

Cristina Carbonetti Vendittelli

Il registro di entrate e uscite del convento domenicano
di San Sisto degli anni 1369-1381

Il registro del quale si parla in queste pagine è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, nel fondo dei Santi Domenico e Sisto che è stato riordinato e inventariato soltanto una decina d'anni fa. È cartaceo di 96 carte e misura mm. 300×230 ca. Sulla copertina pergameneacea compare la dicitura «Giornale che può occorrere», apposta in occasione di un generale riordinamento al quale fu sottoposto l'archivio di San Sisto nel XVIII secolo da un archivista scrupoloso e – se intendo bene il senso della nota «giornale che può occorrere» – evidentemente dotato di una certa sensibilità nei confronti del valore storico della documentazione archivistica. Al suo interno tuttavia il registro viene nominato come *liber depositarie seu bursarie* o anche più semplicemente *liber bursarie* o *liber expense*.

Si tratta di documentazione già segnalata in passato, ma rimasta fino ad oggi per lo più ignorata e pertanto inutilizzata. Lo stesso Vladimir Koudelka, il padre domenicano che negli anni settanta del Novecento studiò l'antico monastero romano di Santa Maria in Tempulo e le origini del convento di San Sisto, si è limitato a descrivere la fonte e a trarne informazioni esclusivamente in merito alla comunità dei frati domenicani che era stata affiancata a quella femminile, rimandando un'analisi più approfondita del materiale a studi successivi, che però l'allontanamento da Roma e dall'Italia, prima, e l'età avanzata, poi, gli hanno impedito di realizzare. Di qui la decisione di riprendere in considerazione il registro – nel quale mi ero imbattuta ormai più di vent'anni fa durante un indimenticabile 'sopralluogo' condotto all'interno dei depositi dell'Ar-

chivio Vaticano insieme a Marco Vendittelli proprio per prendere visione della documentazione medievale del convento di San Sisto (allora non ancora inventariata) – e di riesaminarlo, per farlo conoscere a un pubblico più ampio e per metterne in luce, in primo luogo, l'importanza e l'eccezionalità nel contesto dei meccanismi di produzione e soprattutto di conservazione di scritture documentarie propri della Roma del XIV secolo e, in secondo luogo, le alte potenzialità informative.

1. Il *liber bursarie*

Il registro, sul quale veniva segnato in entrata e in uscita l'intero movimento di denaro concretato dal convento di San Sisto, era strutturato in modo che alle registrazioni delle entrate e a quelle delle uscite fossero riservati due settori perfettamente autonomi; per questo esso era utilizzato contemporaneamente da entrambi i lati: nel primo si riportavano gli introiti e nel secondo gli esiti. Le registrazioni iniziavano così alle due estremità del registro e proseguivano poi in serie parallele verso i fascicoli più interni, cosicché per passare da una sezione all'altra (entrambe dotate di cartulazioni autonome) occorreva (ed occorre oggi) capovolgere il libro. Ecco come frate Pietro Mini, che dà avvio alle registrazioni nel maggio 1369, introduce le due parti del registro:

In questo libro [saranno] scritti tutti e' denari e' quali verranno alle me' mani cominciando alli anni dicti di sopra (*maggio 1369, entrate, c. 2r*) e In questa parte sarà scritto tutti e' denari e' quali saranno per me frate Pietro Mini dati al prucuratore (*maggio 1369, uscite, c. 3r*).

Le uscite occupano trentuno carte numerate da carta 3 a carta 33 e vanno dal 3 maggio 1369 al 13 maggio 1381; le entrate invece prendono molto più spazio e vanno da carta 2 a carta 66, inoltre coprono sette mesi in più poiché, pur iniziando anch'esse il 3 maggio 1369, terminano il 15 dicembre 1381.

A segnare spese e incassi sul registro era il frate «bursario» o «depositario», ossia colui che teneva la «borsa», il cassiere, e questa carica era ricoperta a rotazione da uno dei frati domenicani del convento che era stato annesso al monastero femminile di San Sisto fin dalla sua fondazione, proprio per sopperire alle necessità

materiali e spirituali delle monache. Nel registro i cassieri si avvicendano in maniera del tutto irregolare: il mandato veniva attribuito in genere dal priore del convento, che consegnava anche il registro, ma non sembra fosse prevista una durata fissa dell'incarico, tant'è che un borsario appare in carica per un solo mese o perfino per tre anni consecutivi, senza interruzione. Così come non avvenivano con cadenza regolare le rendicontazioni, che si facevano alla presenza del priore di San Sisto (a volte anche di quello di Santa Maria sopra Minerva e del vicario della provincia) e di altri frati, nonché della priora, della sottopriora e di altre monache (le *antique moniales*) *ad gratem*, ossia «alli cancelli del monastero»:

Renduta ragione per me frate Pietro Mini die III^o di gennaio, presente el vicario della provincia e lo priore di Minerva e di frate Pietro delli Alberigii priore di Sancto Sisto di Roma e d'altri antichi frati del dicto munistero e della prioressa e sopprioressa e d'altre antiche donne alli cangelli sicondo l'usato del munistero, remaseromi sicondo che apare alla dicta ragione flor. CLXXXIII, sol. XXX (*gennaio 1369, entrate, c. 6v*).

Una volta effettuato il rendiconto, le partite venivano annullate con ampi tratti di penna che attraversavano tutta la pagina e il borsario riprendeva la regolare registrazione delle entrate e delle uscite, non senza aver prima segnato la rimanenza di cassa, che a volte poteva essere nulla (*invente sunt expense equales introitibus*: ottobre 1371, entrate, c. 18r) o anche non essere costituita da denaro liquido, ma da oggetti lasciati in pegno da qualche debitore del convento:

Reddita ratione XXI die decembris coram fratre Nicolao de Quarto priore, fratre Iohanne priore Sancte Sabine et lectore Sancte Sabbine fratre Blasio de Terracena et fratre Thoma de Spoleto, de supradicta ratione remanserunt mihi sup pignore pro tritatura equabus una spada pro medio floreno, unum anulum cum corniola in qua est scultum caput cum pileo pro medio floreno, unum alium anulum de argento sine lapide pro tribus solidis cum dimidio, et ista omnia portavit frater Sistus, et solidos VII; summa flor. I et sol. X (*dicembre 1373, entrate, c. 28v*).

Nell'arco dei tredici anni coperti dal registro sono sette i religiosi che si alternano all'ufficio di borsario o depositario, alcuni ricoprono la carica una sola volta, altri invece vengono chiamati a più riprese; tuttavia le mani che compaiono sul registro sono più numerose, poiché uno dei frati, Rodolfo di Narni, che tra l'altro ricopre l'incarico un numero di volte superiore agli altri e per periodi di tempo più lunghi, delega spesso la registrazione ad altri confra-

telli (ad esempio nei mesi di luglio e agosto 1371), presumibilmente conversi che si alternavano nell'affiancarlo e coadiuvarlo. Il sistema grafico è misto: predomina quello gotico, nelle sue espressioni corsive o semicorsive e con esiti che riconducono per lo più alla scrittura comune alla maggior parte degli scriventi dell'Italia del tempo, ovvero la minuscola cancelleresca, divenuta ormai la scrittura dell'uso oltre che della pratica notarile e di un certo tipo di produzione libraria. Le differenze sono dovute principalmente alla maggiore o minore corsività e fluidità del tratteggio, alla scelta di un modulo più o meno grande, ma anche al diverso grado di accuratezza col quale i frati registravano le loro poste, cosicché si passa con estrema facilità da scritture ordinate, regolari e ben tracciate a minuscole ibride, disordinate, disorganiche e male articolate. Solo una mano in tutto il registro si discosta da questo quadro e usa invece una fluida e chiara mercantesca di modulo grande, dal tratteggio piuttosto largo e privo di contrasto, che denuncia un ambiente di schietta provenienza borghese e mercantile e che ben si addice al religioso al quale appartiene: Pietro Mini, un converso senese della famiglia dei Tolomei, che inoltre scrive le sue poste in volgare ed è molto più generoso di informazioni dei suoi omologhi, i quali invece usano preferibilmente il latino.

Le registrazioni contabili occupano in genere tutta la pagina, tranne alcuni casi che coincidono con il cambio del depositario, per cui il nuovo responsabile preferisce iniziare a scrivere alla pagina nuova senza completare quella precedente oppure lascia un opportuno numero di righe bianche tra la fine delle registrazioni del suo predecessore e l'inizio delle proprie. Il passaggio di consegne è reso in maniera ben evidente, non solo graficamente, ma anche testualmente, con un breve prologo dove il nuovo depositario dichiara di aver ricevuto l'incarico e il *liber*:

Ego frater Thomas conversus de Spoletio recepi librum hunc depositarie seu bursarie a reverendo in Christo patre fratre Petro de Alberigis priore monasterii Sancti Systi, anno Domini M^oCCC^oLXX die XXIX septembris, in quo diligenter scripsi introitus et expensas per me factas sicut per scripturas apparebit (29 settembre 1370, entrate, c. 12v).

Ogni pagina si configura come spazio autonomo e definito: tranne rare eccezioni dovute certo a dimenticanza, porta al centro del margine superiore l'indicazione dell'anno e del mese nel quale

iniziano le registrazioni. Le diverse partite sono sempre introdotte dall'avverbio *item*, che assume in genere forme che ne fanno un segno con funzione demarcativa, ed occupano indifferentemente una o più righe; in larghezza le voci non si spingono mai oltre i due terzi della pagina, in modo da lasciare un congruo spazio bianco prima della registrazione delle entità numerico-monetarie (che sono espresse in fiorini, libbre, soldi e denari, rarissimamente – non più di due o tre volte – in bolognini), le quali si trovano così a formare un colonna ben definita e distinta posta presso il margine destro della pagina. Le due parti poi – nome della persona alla quale il convento aveva pagato o dalla quale aveva riscosso e causale, da una parte, e somma corrispondente, dall'altra – sono unite da un tratto di penna che ne facilita l'allineamento. In calce ad ogni pagina è segnata la somma parziale: *summa istius faciei* o anche *summa istius particule* o «somma questa faccia», mentre la *summa summarum omnium introituum* «o *expensarum*» compare immediatamente prima del rendiconto. Nella pagina trovano infine spazio anche numerose note marginali, aggiunte generalmente al margine sinistro delle carte a scandire il passaggio da un mese all'altro o a evidenziare le fonti di introiti o le causali delle spese. Così nella sezione delle entrate si trovano spesso ripetuti ai margini i nomi dei casali e dei fondi rustici di proprietà del convento, che costituivano per la comunità la maggiore fonte di reddito (*Casa Ferrata, Petra Porci, Pontis Mammoli, Prato Rotundo* e così via), più raramente qualche nome di persona o il tipo di cespite (*pensio orti, porcos venditos, herbatico, elemosina, prebenda Anglie* e via dicendo). In quella delle uscite, invece, le annotazioni sono meno frequenti e vi si trovano espressi i destinatari dei pagamenti o gli intermediari (*vicario, procuratori, monialibus*, ad esempio), e la motivazione delle spese (*olla, panni de garba, vestimenta, pitantia monialium, spinis pro vinea, pro opera tecti, restitutio*).

2. Il *liber bursarie* nel panorama delle fonti romane del Trecento

Come ogni altra fonte documentaria il registro ha per noi un duplice interesse: uno prettamente intrinseco, l'altro meramente strumentale. Vale a dire che esso è da una parte 'fonte di se stes-

so' – e ci dice quindi di forme e pratiche redazionali, di modi di rappresentare la realtà, di individui e di volontà che concorsero a realizzarlo, del grado di istruzione grafica di quegli individui e, implicitamente, della loro estrazione sociale: ossia del 'come', del 'perché' e del 'chi' in relazione esclusivamente alla produzione della scrittura documentaria in quanto tale – e dall'altra è un eccezionale contenitore di notizie e ci dà conto, direttamente o indirettamente, di una serie nutrita di dati, di fatti e di circostanze. In primo luogo delle basi economiche del monastero di San Sisto e dell'amministrazione del suo patrimonio (comprese le informazioni che implicitamente si ricavano sulla produzione di scritture che di questa amministrazione rappresentano la diretta ricaduta documentaria), nonché di alcuni aspetti della vita della doppia comunità che viveva nel complesso monastico, soprattutto di quella maschile (del numero dei frati, e in parte dei loro nomi, della loro provenienza, dei loro bisogni e necessità), grazie alla registrazione delle spese che venivano effettuate per il mantenimento dei frati e delle monache (per vesti, alimentazione, medicine, viaggi) e per la manutenzione degli edifici conventuali, della chiesa e delle fabbriche annesse (per arredi o per lavori di riparazione). In secondo luogo, e più in generale, esso offre informazioni su alcuni aspetti dell'economia romana del secondo Trecento, sui sistemi di sfruttamento della proprietà fondiaria (primi fra tutti i casali della Campagna Romana, che rappresentano in questo periodo l'asse intorno al quale ruota l'intera economia del convento), sull'andamento dei prezzi, sul costo del lavoro, sul mondo del salariato agricolo, sui cicli colturali, sulla produzione agricola. Infine – e a corollario – bisogna aggiungere che il registro apre una finestra inusuale sul Trecento romano, dove com'è noto prevalgono di gran lunga le testimonianze notarili (atti sciolti fino alla metà del secolo e poi, finalmente, protocolli notarili, che cambiano in maniera sostanziale la natura delle informazioni), per mostrare una piccola ma variegata fetta di società che ruota intorno a quello che in quegli anni è ancora uno dei maggiori conventi femminili della città. Un piccolo mondo che viene rappresentato in maniera fresca e immediata attraverso le partite delle entrate e delle uscite e che è tutto un brulichio di artigiani, lavoratori specializzati, salariati agricoli, famuli, bottegai e commercianti, ai quali si mescolano messeri e madonne,

capitani e ufficiali «del popolo de Roma», e ancora imprenditori agricoli, mercanti, vescovi e cardinali e, ovviamente, vicari, priori, frati, conversi, priore, sottopriore e monache.

3. Le scritture dell'amministrazione e della gestione corrente

La mole di scritture di natura patrimoniale trasmessa da chiese, monasteri, conventi e istituti assistenziali romani nel Trecento è molto vasta e ancora più cospicua di quella centesca e duecentesca; tuttavia, com'è noto, per gran parte degli archivi degli enti ecclesiastici romani la tradizione documentaria relativa a questo secolo è caratterizzata ancora come nel passato da una preponderanza di scritture notarili su pergamene sciolte, documenti di natura contrattuale testimoni più che altro di trasferimenti di beni e relativi all'aspetto patrimoniale più che alla gestione corrente delle proprietà. Delle nuove forme documentarie, che con la loro comparsa nel panorama delle scritture ecclesiastiche italiane proprio nel corso del Trecento attestano anche in ambito ecclesiastico il nuovo dinamismo documentario tipico del basso Medioevo, a Roma non c'è in genere traccia se non molto più avanti, nel pieno Quattrocento. E per 'nuove forme documentarie' intendo in particolar modo i *registra instrumentorum* – dove si provvedeva a far redigere direttamente i documenti relativi a una chiesa o a un convento per mano di uno o più notai di fiducia e destinati a essere conservati presso l'archivio dell'ente stesso – e i registri di amministrazione, le scritture contabili, i libri di entrata e uscita, che si fanno in genere frequenti a partire dalla metà del XIV secolo.

Ora, se da un lato si può ipotizzare (come è stato fatto) che l'assenza di certo tipo di documentazione sia attribuibile a Roma, così come in molte altre città del Lazio, anche a una limitata attività documentaria, imputabile a sua volta allo scarso dinamismo dell'economia e della società locale, che non rese necessario adottare più complessi criteri di scritturazione, è evidente tuttavia che questa non può che essere una motivazione parziale e che molto (e forse il più) si è giocato proprio sul fronte della conservazione: nella Roma del Trecento l'attenzione e la cura conservativa appare ancora, come nel passato, rivolta preferibilmente a tutte quelle scritture che

rappresentano (e vengono immancabilmente chiamate) ‘strumenti’ e che sono prodotte e custodite in quanto fonti di diritti, dimostrative della proprietà e del possesso, in funzione della salvaguardia patrimoniale, dunque, anche se si è ormai prossimi a organizzarle in forme diverse e più funzionali alla conservazione, con l’adozione dei *registra instrumentorum*, appunto. Insomma a Roma, ancora per tutto il Trecento, sono soltanto i documenti ‘tradizionali’, i cosiddetti «documenti pesanti», ovvero quelli connessi alla proprietà e notarili, ad essere trattati con particolare attenzione e ad essere destinati a una conservazione duratura; mentre le scritture relative alla gestione corrente, all’amministrazione delle proprietà, all’attività economica, i cosiddetti «documenti leggeri», di esclusiva utilità e uso interni e di valore limitato nel tempo, vengono tenute in minor conto e transitano negli archivi solo per brevi periodi.

Il registro trecentesco di San Sisto dà conto proprio di questo netto squilibrio tra la produzione di documentazione corrente e la sua successiva conservazione oltre il periodo più o meno lungo di utilizzazione a fini pratici; esso infatti non apre una serie omologa, ma costituisce una presenza sporadica all’interno dell’archivio di San Sisto, il che significa che si è conservato in seguito a una selezione del tutto fortuita e casuale – conclusasi fra l’altro prima del Settecento, quando l’archivista lo indicava già come «giornale che può occorrere» – mentre in origine doveva essere affiancato da altre scritture analoghe. Nel contempo però (e qui sta la sua valenza paradigmatica e certamente ben più ampia di quella che gli competerebbe all’interno di altri contesti urbani per lo stesso periodo, soprattutto dell’Italia centro-settentrionale) esso offre chiari indizi del fatto che anche a Roma nel corso del Trecento qualcosa era cambiato nella fisionomia delle scritture documentarie, le quali erano venute assumendo una maggiore articolazione. Di questo mutamento esso testimonia non solo direttamente, con la sua stessa esistenza e – si potrebbe quasi dire – con la disinvoltura e sicurezza formale e redazionale che traspare dalle sue carte, ma anche indirettamente, attraverso i frequenti richiami ad altra documentazione corrente, di natura amministrativo-contabile, che si colgono tra le registrazioni e che ci mostrano un insolito panorama di scritture ampio e diversificato, frutto di una produzione ricca e spigliata, della quale tra l’altro il convento di San Sisto non è l’unico soggetto, vi-

sto che ad esempio si accenna anche al libro di un tale Cencio speciale, che, come molti altri suoi colleghi, oltre a esercitare l'arte dello speciale svolgeva pure un'intensa attività come prestatore:

Item dedi die VI di gennaio a Cencio speciale per cose e denari prestati sicome apare per lo libro suo, presente el priore di Santo Sisto, e' quali achattò da llui lo munistero flor. LXXX (6 gennaio 1370, uscite, c. 4v).

Fatta ragione con Cencio speciale per frate Pietro delli Alberigii priore e di frate Pietro Mini trovamo che esso restava ad avere computando onne prestança e cose riceute da llui per diversi tempi secondo che apare per lo libro suo ed è interamente sodisfatto infino a di XVII di gennaio flor. XII (17 gennaio 1370, uscite, c. 4v).

Il «libro della bursaria» rappresentava una scrittura definitiva dove si registrava sistematicamente e in maniera analitica tutto il movimento di denaro, al fine di controllare ogni riscossione e ogni pagamento, di qualsiasi natura essi fossero. Le altre scritture contabili del convento ricordate dai «borsari», invece, erano libri collaterali, scritture preparatorie e di dettaglio che servivano da riscontro col registro «della bursaria», cosa che fra l'altro ne rendeva fin da subito superflua la conservazione, determinandone la distruzione una volta effettuata la verifica. Nel 1377, ad esempio, tra agosto e novembre, si trovano diversi accenni al *liber conventus* (uscite, c. 24rv), e sempre a proposito della registrazione di prestiti concessi al convento da frati e monache di San Sisto; mentre alcuni anni prima altre forme di prestito risultavano dal «memoriale», termine col quale ancora in questo periodo ci si poteva riferire a elenchi o a repertori di vario genere, non solo di natura contabile, ma che generalmente indicava scritture parziali o preliminari ben distinte dai libri finanziari veri e propri:

Item die XXI di settembre su' mutuo da Nuccio Bastardella, sicome apare al memoriale, flor. XXV.

Item die dicto per mano di frate Cecho da Giovanni fornario su' mutuo, sicome apare al memoriale, flor. XL (21 settembre 1369, entrate, c. 5r).

Anche il priore aveva redatto a quanto pare un suo «memoriale» quando si trovava lontano da Roma per servizio del convento, una lista di spese che esibì al borsario per ottenerne il rimborso e che comprendeva tra l'altro quelle sostenute per curarsi:

Item die XXXI dicto mese al priore e' quali spese per la infermità sua a Viterbo al tempo della state, sicome apare per lo memoriale suo, flor. X (31 dicembre 1369, uscite, c. 4r).

Un vero e proprio registro di contabilità (anche se parziale) teneva invece il procuratore, il quale incassava molteplici somme ed effettuava moltissimi pagamenti, fungendo spesso da anello intermedio tra il cassiere e l'esterno, come indicano chiaramente le numerosissime partite registrate con la laconica espressione *dedi procuratori* che si trovano nella sezione delle uscite. Anch'egli quindi, come il borsario, era soggetto alla prassi del rendiconto, che veniva effettuato, sia in entrata che in uscita, sulla base del «libro della procuraria»:

Ancho ricevetti a di dicto da frate Pietro Mini e' quali li rimasero alla ragione quando era procuratore secondo ch'apare al libro del procuratore libr. XXIII, sol. IIII, den. VI (8 marzo 1378, entrate c. 47r).

Dedi a di XII del dicto mese a frate Nicchola procuratore, sicome apare alla sua scritta, flor. XXV, libr. I, sol. III, den. VI (12 maggio 1378, uscite, c. 26v).

Ancho ricevetti a di XII di dicembre da frate Tomasso procuratore e' quali li rimasero alla ragione sua, sicondo che apare nel libro della procuraria, libr. XXI (12 dicembre 1379, entrate, c. 58r).

Scritture contabili contenevano anche il *quaternus fratris Primi*, ricordato nel 1379 a proposito di una somma incassata dal fattore di Tivoli e versata poi al borsario, e il *liber familie*, la cui destinazione resta oscura, ma che certamente aveva un riscontro col *liber bursarie*, nonché il «libro di frate Sisto», probabilmente un registro concernente la contabilità separata di alcune delle proprietà fondiarie che il convento gestiva a conduzione diretta o mista:

Item die XXVI dicto mese da Antonio dicto Tartaglia e' quali recepette sopra a più da frate Cecho dell'anno passato, sicome apare alla ragione sua nel libro della famiglia, sol. XII, den. VIII (26 settembre 1369, entrate, c. 5r).

Item die XXIII iunii recepi a Mateutio ser Alberici, silicet factor noster in Tibure, li quali ricop(er)ati per manus fratris Thome de Spoletto, sicut patet in quaterno fratris Primi, pro vino emendo in Tibure, flor. XXV (23 giugno 1379, entrate, c. 54v).

Item recepi die XVIII decembris a Petro de Flosolano et a germanibus suis de soccita Pontis Mammoli, quos receperant sub mutuo a monasterio, ut apparet in libro familie, flor. XIII, libr. III, s. V (18 dicembre 1380, entrate, c. 58r).

Renduta la ragione per me frate Pietro Mini die XX di maggio ... rimasemi secondo che apare contando e' denari del poçço dati a Chola Pilefrini, secondo che apare allo libro di frate Sisto, flor. CLXXXIII, libr. V, sol. XIII, den. VI (20 maggio 1370, entrate, c. 9r).

Frate Sisto, infatti, un converso di Viterbo, dopo essere stato procuratore di San Sisto,¹ continua a comparire con frequenza nel *liber bursarie* e sembra occuparsi attivamente della gestione dei casali di Selce e Casa Ferrata, dove forse risiedeva per lunghi periodi di tempo: è lui che nell'agosto 1369 (entrate, c. 4v) si occupa di «ricogliere» le vacche di Ianni Bussa nel casale di Ponte Mammolo, che a gennaio 1371 si reca ad Ardea *in servitium monasterii* (uscite, c. 9r); è sempre lui che nell'estate del 1371 si trova a Casa Ferrata insieme a Herro Menavaccha e a un suo socio *ad merchandas vacchas* (uscite, c. 12r). È ancora a lui che nel dicembre 1371 vengono corrisposti 11 fiorini *pro operibus fiendis vel factis in casali de Silice* (uscite, c. 13v) ed è lui che nel giugno 1372 versa al borsario il denaro ricavato *de introitibus Case Ferrate e de omnibus laboreris factis in Casa Ferrata usque ad diem hodiernam* (entrate, c. 22r). Spesso inoltre è tramite frate Sisto che il borsario incassa somme di denaro pagate da agricoltori romani per l'eratico:

Item die primo di settenbre per mano di frate Sisto da Capitano dell'Isola per parte dell'eratico delle vacche sue che tiene in Casa Ferrata flor. IIII (1° settembre 1370, entrate, c. 11v)

oppure per la vendita di prodotti degli arativi o anche per i servizi offerti dal convento e dai suoi salariati all'interno dei suddetti casali («per tritatura del grano cholle giumente nostre» ad esempio) e a suo nome lo stesso borsario segna a volte partite in uscita senza specificare la causale (*item dedi frati Sisto*), così come accade col procuratore, il che fa pensare che, come quest'ultimo, anche frate Sisto si occupasse direttamente di pagamenti ed esazioni, dei quali ovviamente teneva la contabilità in un apposito registro.

Altre scritture (amministrative, contabili, di riscontro?) erano poi tenute da alcuni agenti del convento: figure esterne alla comunità con-

1. È il primo procuratore ricordato nel registro, in carica fino al 18 giugno 1369; dopodiché è in servizio presso il convento fino al settembre 1374 (cfr. V. Koudelka O.P., *Il convento di San Sisto a Roma O.P. negli anni 1369-81*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», XLVI [1976], pp. 5-24., p. 20).

ventuale, che per questa svolgevano servizi di procuratore, rappresentante legale, delegato, come i notai Simone e Giacomello Masci (o di Masciolo), entrambi ricordati con la qualifica di procuratore tra il 1378 e il 1379 (entrate, cc. 53^{rv} e 54^r, uscite, c. 29^v), e il secondo sicuramente al servizio del convento come notaio (entrate, cc. 48^r e 54^r):

Item die VIII recepi a Barnabeo et a Pangratio de Trastiberim de quadam restitutione de mundatura de II rubris grani datis apud madium in Casa Ferrata, sicut apparet in libro Iacobelli Masci libr. VII, sol. XIII (8 agosto 1378, entrate, c. 50^r).

Un discorso a parte merita infine il «libro dell'onventario delle monache morte» altrimenti detto «libro delle monache morte». Si trattava in questo caso non di un registro contabile composto in maniera corrente per la registrazione del quotidiano movimento delle entrate e delle uscite, quanto piuttosto di un vero e proprio libro-inventario, anch'esso sì attinente alla sfera del patrimonio, ma di natura speciale e in qualche modo determinato dalle esigenze specifiche della vita monastica; vi venivano registrati infatti oggetti d'uso quotidiano («uno chuchiaro d'arrento rotto che ffu di Cecola dello Maestro», entrate, c. 4^r) o capi d'abbigliamento e di corredo («panni e cose vecchie») appartenuti alle monache di San Sisto e rimasti al convento alla loro morte, i quali venivano poi messi in vendita e spesso acquistati dalle stesse consorelle. Ed è probabile che si trattasse di una scrittura prodotta all'interno della comunità femminile di San Sisto, dalle stesse monache dunque, delle quali purtroppo non ci restano testimonianze scritte prima della fine del Trecento, quando, ormai sciolta la comunità maschile, esse iniziarono a tenere direttamente il libro della borsaria

Item die X d'aghosto per mano del priore delle chose di Cecha Infante, sicome apare al libro dell'onventario delle monache morte, libr. X, sol. XVI (10 agosto 1369, entrate, c. 4^r).

Item die XXXI di dicembre per mano del priore di panni e cose vecchie vendute a diverse monache di suoro Pernuça, sicome apare partitamente al libro delle monache morte, flor. VI, sol. XVII, den. VI (31 dicembre 1369, entrate, c. 6^v).

4. La comunità di San Sisto

Come s'è detto la fondazione domenicana di San Sisto era formata da due comunità: una femminile, per la quale Innocenzo

III aveva avviato la costruzione di un imponente edificio monastico solo parzialmente realizzato nel 1221, e una maschile, che aveva in uso la stessa chiesa e si occupava dell'amministrazione del patrimonio e della cura spirituale delle monache, mediando tutti i rapporti fra queste e il mondo esterno.

La comunità maschile non era molto numerosa: nel registro sono documentate le spese occorse in diverse occasioni per la distribuzione – che avveniva *secundum consuetudinem* – del denaro necessario all'acquisto di vesti e di calzature (ossia *pro pannettis estivi temporis, pro vestibus yemalis temporis, pro calceis, pro calciamentis pro estivo tempore*) e il numero dei frati ricordati oscilla da un minimo di sei a un massimo di undici. Di questi, la maggior parte dovevano essere conversi ai quali era demandato il compito di occuparsi della gestione di alcuni dei casali che il convento possedeva nella Campagna Romana, a cominciare dal reclutamento della manodopera fino alla commercializzazione dei prodotti, passando per la sorveglianza e la soprintendenza dei lavori.

Conversi erano spesso anche i borsari (sicuramente tre dei sette che compaiono nel registro, ovvero frate Pietro Mini di Siena, Tommaso di Spoleto e frate Ottaviano) e i procuratori (frate Sisto di Viterbo, lo stesso frate Pietro Mini e frate Giacomo *de Pinea*, per esempio). Il borsario incassava e pagava direttamente o tramite altre persone: altri frati del convento, ad esempio (si è già detto di frate Sisto, ma anche frate Biagio, frate Giacomo, frate Nicola), oppure il priore o il vicario, o anche personale di servizio o salariati ai quali era demandato il compito di occuparsi globalmente di alcuni specifici settori produttivi, compreso l'ingaggio di manodopera occasionale o l'acquisto di materie prime; Angelo ortolano, ad esempio, si occupava quasi sempre personalmente di pagare i lavoratori occasionali che lui stesso ingaggiava periodicamente perché lo aiutassero nella coltivazione dell'orto, ma si prendeva anche cura dell'acquisto delle sementi e della vendita degli ortaggi:

Item die dicto per mano d'Angelo ortolano di cose vendute dell'orto per una settimana libr. III (13 agosto 1369, entrate c. 4v).

Item die ucltmo di giungnio per mano di frate Sisto da Iacopo vaccaro per la tritatura del grano suo el quale tritaro le giumente nostre flor. II (30 giugno 1370, entrate, c. 10r).

Item die XI d'aghosto per mano di frate Sisto da Ghallone di Cholonna per II rubia di maese venduto a lui in Casa Ferrata flor. II (11 agosto 1370, entrate, c. 10v).

Item dedi die eodem Angelo pro uno qui laboravit in orto III diebus sol. XV (14 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item dedi die eodem Angelo ortulano pro semis <così> caulium sol. VIII (26 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item secunda die recepi per manus fratris Sisti de feno vendito libr. I, sol. III, den. VIII (2 aprile 1373, entrate, c. 25v).

Item III die recepi per manus fratris Blasii de rebus orti libr. II, sol. V, den. II.

Item dicta die recepi a fratre Nicolao Iohannis de feno vendito libr. III, sol. VIII, den. III (4 aprile 1373, entrate, c. 25v).

Item III die recepi per manus fratris Iacobi de rebus orti libr. I, sol. III, den. III (3 maggio 1373, entrate, c. 26r).

Chi però svolgeva maggiormente il ruolo di tramite tra il cassiere e l'esterno, soprattutto per i pagamenti, era il procuratore, un religioso che per lunghi periodi di tempo appare proprio assumere il compito di «spenditore». Dalla primavera del 1371 all'estate del 1379 (e poi di nuovo dal dicembre 1379 all'ottobre 1380) le partite in uscita (se non riguardano restituzioni di prestiti in favore di frati e monache o spese per il vitto e il vestiario) si ripetono sempre con la stessa laconica espressione: *dedi procuratori*; e inoltre si tratta quasi sempre di cifre piuttosto consistenti – dalle decine alle centinaia di fiorini – il che fa pensare che si trattasse di puri e semplici passaggi di denaro dalla cassa al procuratore, il quale poi lo impiegava per le diverse occorrenze. Ciò ovviamente va a tutto discapito dell'analiticità del registro, dove lo spazio di ciascun mese infatti si contrae notevolmente e appare assai ridotto rispetto agli anni in cui invece è il borsario a occuparsi personalmente dei singoli pagamenti.

La comunità femminile era molto più numerosa di quella maschile: nel gennaio del 1370 il monastero ospitava cinquantaquattro monache (uscite, c. 4v), cinquantanove nella primavera seguente (marzo e aprile 1370, uscite, c. 5r); cinquantasei nell'aprile del 1378 (uscite, c. 26r); sessanta nel settembre 1379 (uscite, c. 30v). Come già in passato, inoltre, la comunità di domenicane residenti in San Sisto non era solo fiorentina, ma annoverava ancora tra le consorelle numerose esponenti di famiglie romane preminenti, ap-

partenenti alle vecchie e consolidate stirpi baronali e ai nuovi gruppi emergenti di bovattieri e mercanti. *Mabilia, Rita, Filippa e Katerina de Boccamatiis, Neapolutia e Paulotia de Comite, Elena Savelli, Iohanna e Vannoçça Anibaldi, Tancia, Caterina e Maria Alperini, Ritola e Palotia delli Stalli, Soffia di Santo Stati, Tançola Belluomo, Vannoçça Sancti Alberti, Ritola Cantomuro, Maria de Stantionibus, Palotia Grassa*, compaiono a più riprese tra le pagine del registro come priore o sottopriore, ma più spesso perché elargiscono lasciti al convento o perché fanno fronte con ripetuti prestiti alla penuria di liquidità che affligge sempre più frequentemente la comunità nell'ultimo quarto del secolo.

Le monache di San Sisto dunque avevano beni propri dei quali sembra potessero disporre autonomamente; possedevano denaro, come risulta non solo dai prestiti che concedevano spesso in favore del convento e dai lasciti che facevano *pro anniversario*, ma anche dal fatto che per consuetudine l'intera comunità era solita corrispondere al borsario 3 fiorini in occasione della morte di una consorella *pro obsequio* o anche *pro anima* e *pro pannettis, cera et pitantia fratrum* (il che significa che l'offerta veniva data ai frati in cambio di funzioni religiose e pratiche pie che essi celebravano per la defunta) e, soprattutto, dalla *pecunia* segnata in entrata subito dopo il loro trapasso:

Item die XII di settenbre dalla prioressa e' quali si trovaro a suoro Pernucca quando fu morta sol. XIII, den. II (*12 settembre 1369, entrate, c. 5r*).

Item die XVIII di giungnio per mano di frate Ridolfucci della pecunia di suora Kattrina de Boççamaççi flor. X de camera (*18 giugno 1370, entrate, c. 9v*).

Item V die recepi de pecunia inventa sorori Pauloçe de Stallis flor. XVIII (*5 aprile 1373, entrate, c. 25v*).

Item die X recepi a sorore Napoleuccia del Conte «*allora sottopriora*» pro anima sororis Ritoçe Lufredine, prout consueverunt ipse moniales dare in mortem sororum, flor. III (*10 settembre 1374, entrate, c. 31r*).

Esse inoltre possedevano oggetti personali e capi d'abbigliamento, come si evince dalle già citate menzioni del «libro dell'onventario delle monache morte», dove erano segnati i beni lasciati dalle defunte, e da alcune partite in entrata che registrano il frutto di ulteriori vendite, per esempio «d'uno mantello e uno rigliere

«ovvero un origliere, ossia guanciaie, cuscino» di suora Katerina Boccamaççi venduto a suora Rita Bocçamacci» (entrate, c. 9v), *de breviario Paulotie de Stallis* e ancora *de tunica Paulotie* (entrate, c. 25v), *de mantello domine Perne* (entrate, c. 32v). Molto interessante da questo punto di vista è l'elenco dei numerosi capi che costituivano il corredo di *Palotia Grassa*, monaca di San Sisto passata a miglior vita proprio sul finire dell'inverno del 1375-1376: abiti, guanciaie e coperte che le sue consorelle acquistarono e che pertanto il borsario registrò puntualmente il 10 marzo 1376 (entrate, c. 36v):

Item die X recepi de rebus Paulotie Grasse monialis mortue:	
de uno mantello vendito priorisse, silicet Paulotie de Comite	flor. V
item recepi eodem die a dicta priorissa de uno aurelierio	libr. III, sol. VI, den. IX
item eodem die recepi a Tançola Bellomo suppriorissa de uno aurelerio	libr. III
item eodem die recepi a Catherina de Arcioninis de uno mantello federato	libr. III, sol. VI, den. VI
item eodem die recepi a Vannotia de Anibaldis de una cultra vana cum uno scapulare	flor. VI
item eodem die recepi a Cecchola Meoli de uno linteamine de lana vili et de uno scapulare vile	libr. III, sol. X
item eodem die recepi a Suffia de uno copertorio de lana	flor. III, libr. II
item eodem die recepi a Modeola de pannis de Pirpingniano	flor. III, libr. I, sol. XVII
item eodem die recepi a Rita de Bochamatiis de una tunica sagie de Orlandia	libr. I, sol. X
item eodem die recepi a Romanella de uno scapulare vile	libr. I, sol. V
item eodem die recepi a Catherina de Tybure de una cultra et uno copertorio	flor. XI
item eodem die recepi a Vanna Bonaventura de una cultra antiqua	libr. II, sol. XIX, den. II
item recepi de una carpita a Napoleutia	libr. I, sol. X

Ma soprattutto alcune di esse, sicuramente quelle provenienti dalle famiglie più abbienti, disponevano di beni in grado di garantire loro una rendita fissa; beni che alla loro morte venivano poi incamerati nel patrimonio conventuale. Lo dimostrano i canoni pagati per la

domus que fuit olim sororis Palotie Vocchapecu (che compaiono fin dal 1369), e per le due case già di proprietà di suora *Paulotia Grassa* (appartenente ad una delle famiglie più intraprendenti e attive della Roma trecentesca, i Grassi, protagonisti di una veloce e fortunata ascesa economica e sociale), definite rispettivamente *domus minor* e *domus magna*, per le quali si cominciarono a segnare partite in entrata fin dal 13 aprile 1376 (c. 37r), ovvero solo un mese dopo la registrazione della vendita del corredo della monaca defunta.

5. Le proprietà del convento di San Sisto e la loro gestione

Le registrazioni degli introiti offrono una ricca testimonianza circa le basi economiche del convento e soprattutto sui modi di sfruttamento delle sue proprietà. L'asse intorno al quale ruota tutta l'economia del convento è rappresentato dalla produzione agricola e dall'allevamento del bestiame, attività che si svolgono all'interno delle vaste proprietà terriere che le monache possiedono nell'ampia cintura agraria che circonda la città e che da oltre un secolo è organizzata secondo il sistema del casale. In questi anni il convento possiede ancora numerosi casali e tenute: Casa Ferrata, Prata Porci, Selce, San Clemente, Ponte Mammolo, Casale Rotondo, Saracinello, Tor Forame, Palazzetto della Catena, Iovice. E per lo sfruttamento di queste terre, destinate in larga parte ad arativo e pascolo, attua una conduzione diversificata. Su quelle destinate alla coltura cerealicola ricorre in gran parte allo sfruttamento diretto, impiegando i propri animali da tiro, i propri aratri e discreti capitali per la retribuzione dei lavoratori salariati. Più raro sembrerebbe invece il ricorso alla locazione globale di una tenuta e, comunque, limitato per lo più agli ultimi anni interessati dal registro: è il caso ad esempio del casale di San Clemente, dato in locazione per tre anni per 150 fiorini prima a Ceccho dello Pilglio (marzo 1378: entrate c. 47r) e poi a Lorenzo Serromani (novembre 1380: ivi c. 62r), e delle tenute di Tor Forame e Saracinello, affittate per sei anni a Pietro Rençiculo nel 1379 (ivi, c. 54r) al prezzo di 700 fiorini.²

2. Il borsario incassò l'intera somma a distanza di quindici giorni: 657 fiorini e 26 soldi il 5 giugno «de locatione Turris Gulferaminis et Saracinelli pro VI annis

Del reclutamento della manodopera e della sovrintendenza dei lavori sembrano occuparsi – come s'è detto – per lo più gli stessi frati e conversi di San Sisto, oltre ad alcuni famigli e salariati che lavorano per il convento in pianta stabile, come il già nominato Angelo ortolano, ad esempio. Per alcune proprietà, tuttavia, come il casale di Ponte Mammolo o le tenute più lontane di Tivoli (il Casale Tiburtino) e di Vetralla, il convento si affida a un fattore che risiede sul luogo e che si occupa di tutta l'amministrazione:

Fatta ragione con Matteiuçço nostro el quale sta al casale di Tiboli per me frate Pietro delli Alberigi d'Orvieto priore del munistero di Sancto Sisto di Roma, presente frate Sisto e frate Cecho e delli altri frati del dicto munistero, troviamo che esso doveva ricevere di suo salario per lo tempo passato e d'altre spese fatte per lo dicto casale infino a di XXVII di dicembre flor. LXXI, de' quali ebbe da frate Pietro Mini el dicto di, presente frate Benedicto de Sarreçcana e di frate Chiricho d'Orvieto, flor. X[L] (*27 dicembre 1369, uscite, c. 4r*).

Item die eodem dedi Matheutio de Viterbio ratione trium rubrorum grani, quos debebat habere pro isto anno a monasterio pro victu suo, quia tunc tantum vendebatur granum, flor. X, sol. XXIII, den. VI.

Item die eodem dedi eidem pro *parte* provisionis sibi debite a monasterio annuatim flor. V, sol. XXIII, den. VI (*10 aprile 1371, uscite, c. 10r*).

Item die XXII solvi Pucio de Cavis pro hiis qui recollegerunt falbas in Ponte Mammolo sol. XXXV (*22 giugno 1371, uscite, c. 11r*).

Item die XXX dedi Matheutio de Viterbio pro decem et septem gaballatis vini empti in Tibure pro monasterio per manus ipsius ad rationem septem librarum gaballatam cum vectura; summa pretii et vecture flor. L^a, sol. XL^a.

Item dedi eidem Matheutio pro annua provisione quam debet habere a monasterio pro anno LXX^o et est ei usque in presens provisum de omnibus flor. XII.

Item restitui eidem pro expensis factis in carbonaria casalis et in aliis, de quibus priori et fratribus redidit rationem, flor. VI, den. XII (*30 giugno 1371, uscite, c. 11r*).

Item die eodem dedi Pucio de castro Cavi pro stirpatores *cosi* Pontis Mammoli sol. X (*27 settembre 1371, uscite, c. 12r*).

proximi venturi, ut patet manu Iacobelli Masci procuratoris monasterii Sancti Sisti, pro parte solutionis», i rimanenti 42 fiorini il 19 giugno «de VII^c florenis li quali solute parte de li predicti casali, silicet Turris Gulferaminis et Saracinello, li quali li forono allocati per VI anni, recipiecti per mano de frate Tomasso de Spoleto pro complemento».

Item dedi Matheutio pro XXV caballatis vini enti in Tibure per manus eiusdem pro monasterio a ratione caballata tiburtina librarum IIII^{or} asque victura libr. centum.

Item dedi eidem per manus prioris pro victura eiusdem vini a domum monasterii et pro expensis factis in vindemiis et pro collatione olivarum et factura olei ac pluribus aliis expensis, de quibus assignavit rationem priori et fratribus, libr. XXIII, sol. II.

Item dedi eidem pro complemento provisionis sue annue pro anno Domini millesimo CCCLXXI ultra X florenos quos receperat a fratre Thoma procuratore, ut patet in quaterno ipsius, et est ei usque in presens de omnibus integre satisfactum flor. II (*17 gennaio 1372, uscite, c. 14r*).

Item prima die aprilis recepi a Matthiutio de frumento et ordeo vendito in Tibure lib. XLV (*1° aprile 1374, entrate, c. 29v*).

Item XVI die recepi per manus sere Angeli de Vetralla procuratoris nostri pro parte residui poteris quem tenet Nardus flor. III (*16 novembre 1375, entrate, c. 35v*)

I cereali, che rappresentano la coltura più importante e più diffusa negli ampi seminativi dei casali della campagna Romana, costituiscono anche il maggior cespite di guadagno per il convento: il grano, in particolar modo, che, una volta raccolto, viene trasportato presso il complesso conventuale e lì conservato, stipato in grandi quantità nei due granai del convento (il *granarium interiore* e quello *exteriore*) e in altri ambienti che vengono destinati eccezionalmente a ospitare le riserve. Discreti quantitativi di frumento vengono conservati anche nei magazzini adiacenti i due mulini che il convento possiede nei pressi del complesso monastico, lungo il corso della Marrana (la *forma* ricordata nei documenti duecenteschi),³ un fiumiciattolo che, proveniendo dai Colli Albani, entrava in città nei pressi di porta Metronia e passava poi per il Circo Massimo, costeggiando gli edifici di San Sisto e dell'antico monastero di Santa Maria in Tempulo, per poi gettarsi nel Tevere all'altezza di Santa Maria in Cosmedin. I due mulini erano costruiti su un orto di proprietà del convento, posto «sotto e sopra l'acqua Marana», ed erano detti *mo-*

3. Per la «forma» v. C. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 4), docc. 132 e 142; per il «molendinum superiore», ivi, doc. 132.

lendum superiore e molendum inferiore o anche «mola di sopra» e «mola di sotto» proprio perché erano situati sulle due sponde del corso d'acqua. Negli anni 1369-1381 appaiono gestiti da diversi mugnai e imprenditori (Andrea Ungaro, Tucio e Cola Tordoneri, Simeone Causolario, Petruzzo Mannataro, Andrea de Cicilia, Giovanni Seditore), i quali, tranne forse Tucio Tordoneri, non sembra corrispondano al convento un vero e proprio canone annuo quanto piuttosto una quota percentuale calcolata in base al volume d'affari della molitura, e inoltre si occupano della vendita del grano di proprietà del convento conservato presso i due impianti molitori:

Item die eodem recepi de mola superiori pro parte moliture pro anno preterito a Tucio Turduner flor. IIII (21 settembre 1372, entrate, c. 23r).

Item V die martii recepi de X rublis frumenti venditi et de duobus de molitura libr. LII, sol. XVI (5 marzo 1373, entrate, c. 25r).

Item XX die recepi a Cola Tordoneri de tribus rublis frumenti venditis de molendino superioris «cosi» libr. XX, sol. X (20 ottobre 1374, entrate, c. 31v).

Grano, ma anche orzo, spelta, farro, pure se in misura di gran lunga inferiore, sono esitati sul mercato cittadino durante l'intero arco dell'anno. Ad acquistare grano e orzo dal convento sono diversi fornai romani: Domenico, Pellegrino, Michele, Giacomo, Nicola da Napoli, Giannino da Lodi, Petruccio «fornaro di Campo di Fiore», Domenico «panettiere che abita a Sancto Pietro dalli Armini», Iacobella panicocola che abita *apud turrim de Comite*, ma anche Domenico «speltaiuolo», Pasquale «tavernaro a Santo Stati», Guglielmo ebreo, Paolo Bovo e Grasso *macellatores de Sancto Statio*, Guglielmo «che vende el vino a ponte Sancte Marie», ser Bindo *de Monte Varchi emptor domini comitis Fundorum*, il vescovo di Viterbo, il cardinale Filippo.

Su larga parte dei pascoli che si alternano al seminato viene allevato il bestiame del convento, l'altro maggiore cespite di guadagno. Vacche, vitelli e soprattutto maiali sono destinati alla macellazione e vengono venduti ai «macellari» Nuciolo, Pietro, Paolo, Nardo di Palello, Antonio di Ciaffo, a Cola «macellaio di Sancto Angelo», ai «compangni macellari di Ripa», ad Antonio «macellaro d'Archa Noe», a Cola Sasso e «li compangni macellari», a Renzo Buonanno, a Grasso «macellaro di Santa Maria Ritonda», a Cecco «Ciociomaro e li compangni», a Tommaso di Beraldo «e li compa-

gni macellari», ai «macellari de platea Iudeorum», a Vannotto «macellaro de Ripa». Le vendite riguardano spesso numerosi capi, soprattutto quando si tratta di maiali, che vengono venduti o dati «a melgioramento» in mandrie di alcune centinaia di capi: duecento-quarantanove, ad esempio, «fra maschi e femine», il 5 gennaio 1370 (entrate, c. 7r); cento nell'ottobre del 1373 (ivi, c. 27v); duecento il 4 settembre 1374 (ivi, c. 31r); altri trecento il 31 dicembre 1375 (ivi, c. 36r); ancora duecento il 10 ottobre 1380 (ivi, c. 61v).

Buoi e giumente sono invece riservati al lavoro agricolo e vengono per lo più utilizzati da e per il convento; spesso tuttavia gli animali da lavoro appaiono impiegati anche per prestazioni d'opera a favore di terzi che vengono effettuate tramite salariati del convento (i «giumentari» Lorenzo e Giovanni, ad esempio, o anche i «casinghi» Marino e Stefanuccio): in tarda estate, al tempo della lavorazione del grano, poi durante la vendemmia e infine in novembre, al momento dell'aratura, nelle entrate del monastero si susseguono partite di incassi *pro conciaturatione frumenti, pro tralliaturatione o pro trituratione* del grano (più raramente dell'orzo) realizzate *cum equabus nostris <o monasterii>* oppure per asini dati a vettura o ancora *pro operibus bobum*:

Item die XXVIII di settenbre da Marino e da Stefanuccio casinghi nostri della vettura delli asini nostri quando portaro lo mosto fra più di libr. IIII, sol. XI (29 settembre 1369, entrate, c. 5v).

Item recepi per manus fratris Sixsti a diversis pro servitio equarum in trituris grani flor. III, sol. XLVI (luglio 1371, entrate, c. 16v).

Item ab eodem <ovvero Antonio Cole Thoffi> pro parte pagamenti servitii ei facti cum bubalis monasterii flor. I, sol. XXIII, den. VI (3 dicembre 1371, entrate, c. 18v).

Item dicta die recepi ab Antonio Ragno pro IIII^{or} operibus bobum flor. II (29 novembre 1372, entrate, c. 24r).

Item dicta die recepi a Iohanne iumentario pro tritatura pro duabus ebdomadis flor. XII, sol. XII (4 settembre 1374, entrate, c. 30v).

Item XXVI die recepi a Pirroço iumentario della coppia de Casa Ferrata pro tritatura libr. III, sol. VIII (26 luglio 1377, entrate, c. 44r).

Anche buoi, giumente e puledri, inoltre, vengono non di rado venduti per somme che oscillano dai 6 ai 10 fiorini a capo, a se-

conda dell'età e della qualità dell'animale: così ad esempio nel novembre 1372 un puledro viene venduto per 10 fiorini (entrate, c. 24r), mentre il mese successivo la vendita di un altro puledro frutta al convento un fiorino in meno (ivi, c. 24v); nell'agosto 1373 si vendono trentotto vacche per 6 fiorini l'una (ivi, c. 27r) e a gennaio 1374 (ivi, c. 29r) quattro buoi per 29 fiorini (quindi circa 7 fiorini l'uno) e due buoi «antichi» (quindi presumibilmente con capacità lavorative ormai limitate) per 6 fiorini, ovvero per 3 fiorini l'uno. Degli animali da macello destinati al consumo del convento si vende invece il solo *corium*, la pelle (*de VIII coria vaccinis pro pretio L sol. corium*, entrate, c. 37r). Buoi, ma per lo più scrofe e giumente del monastero sono anche affidati in soccida:

Item XIII die recepi a Cosmato Piegio de Petrono de Monte Rotundo pro parte de ratione facta cum eis de socita delle scrofe date in socita dicto Petroni flor. XX (14 ottobre 1374, entrate, c. 31v).

Item dicta die recepi per manus procuratoris a Lello Valletta pro una socita quam habuit cum Systo in Casa Ferrata flor. I, sol. XXIII (12 novembre 1377, entrate, c. 46r).

Discreti introiti pervengono nelle casse del convento di San Sisto anche dalla vendita del maggese e dello spicatico, ma soprattutto da quella dell'erbatico, vale a dire delle erbe dei pascoli e dei prati dei casali agli imprenditori agricoli, per lo più romani (i «bovattieri»), che vi facevano pascolare le loro mandrie e i loro armenti: si tratta di contratti che si stipulano nella tarda estate (tra giugno e settembre), che hanno in genere una durata di sette mesi, a partire dalla festa di s. Angelo di settembre (san Michele Arcangelo, 29 settembre) fino a quella di s. Angelo di maggio (giorno dell'apparizione dell'Arcangelo Michele sul Gargano, 8 maggio), e che sono detti *herbatico tempore yemali* o «erba del verno». I pagamenti sono rateizzati e vengono effettuati indifferentemente con cadenza mensile, bimestrale o trimestrale; la prima e l'ultima rata si differenziano dalle altre perché si specifica che il pagamento è effettuato rispettivamente *pro arra*, quindi in acconto, o *pro complemento*, ovvero a saldo, alla scadenza del contratto. I contratti di spicatico riguardano invece il periodo estivo e vanno in genere dalla festa di s. Angelo di maggio a quella di settembre; in questo caso si parla di *erba et spica tempore estivo* o di «erba della state»:

Item die X octubris recepi a Forcono de uno rubro maiese de casali Pontis Mammoli flor. V (10 ottobre 1372, entrate, c. 23v)

Item III die madii recepi ab Andreoço Lelli de herba spica de Silice ab uno sancto Angelo ad alium pro complemento flor. X (3 maggio 1376, entrate, c. 37v).

Item dicta die recepi a Ceco de Tybure pro arra herbaticis <cosi> Torris Golfo-raminis et Sarracinelli a sancto Angelo septembris usque ad sanctum Angelum madii, pro pretio LXXXVIII florenorum, flor. I (8 ottobre 1376, entrate, c. 39r).

Item XVII die recepi a Rogerio Tosetti pro complemento herbaticis <cosi> et spice Pontis Mammoli tempore estivo flor. VI (17 luglio 1377, entrate, c. 44r).

Item ultima die recepi a Meo Spoletano de herbatico Turris Gulforaminis et Sarracinelli pro anno Domini M^oCCC^oLXXVII a sancto Angelo septembris usque ad sanctum Angelum madii vendito flor. LXX et castratos IIII et lac XVI sechi, recepi pro arra flor. I (30 settembre 1377, entrate, c. 45r).

Oltre che per grano e orzo, per tutto il periodo coperto dal registro il borsario segna regolarmente, con cadenza settimanale, partite in entrata per la vendita dei prodotti della policoltura intensiva, alla quale il convento destinava i vasti orti situati presso il complesso monastico, tanto da poter immettere sul mercato cittadino una consistente quantità di prodotto pur dovendo far fronte alle necessità di una comunità di frati e monache che si aggirava intorno alle settanta anime. I frati vendevano i prodotti dell'orto per lo più a Giacoma, la «fogliorara di piazza Giudeia», ma anche a Maria *de Castello Nuovo*, a Margarita «venditrice», a Saba, a Santa «fogliorara».

Molte informazioni sulle modalità con le quali venivano amministrare le ampie proprietà terriere di San Sisto si ricavano indirettamente anche dalle registrazioni delle uscite, dove compaiono costantemente spese per lavoratori salariati, i quali in alcuni casi sembrano stare al servizio del convento in pianta stabile o comunque per lunghissimi periodi e, occasionalmente, appaiono assumere alle loro dipendenze altri lavoratori, ai quali soprintendono e che retribuiscono per parte del convento. Nell'autunno 1370 (uscite, cc. 6r-8v) si pagano i salari dei cuochi Giacomo e Bartolomeo, dei casinghi (ovvero lavoratori agricoli qualificati, che si occupavano del trasporto a dorso d'animale) Cola e Giacomo, dei bifolchi o *bubulci* (anche questi erano lavoratori agricoli specializzati, addetti alla custodia dei buoi e all'aratro tirato dai buoi) Andrea di Velletri,

Cola Velletrano, Meo e Giacomello di Piperno, degli ortolani Angelo e Antonio, dei vaccai Paganino e Berardo di Sicilia, dei porcai Andrea e Bartolo, del fornaio Giacomo. Nei primi tre mesi del 1371 (uscite, c. 9r_v) si retribuiscono i salari ai fornai Cola e Lanternino, ad Angelo giumentaro, ad Angelo ortolano, al porcaro Bartolo, a Paolo «vardacasale», ai vaccai Cristoforo e Amico; nell'estate 1371 (uscite, cc. 11v-12r) quelli dei fornai Lanternino e Andrea, dei bifolchi Paolo de Hergnano, Cola Velletrano e Cola Teulo, del vaccaio Cristoforo, del guardiano di bufali Guglielmo, dei porcai Roberto e Andrea, dei vallati Giovanni Theotonico e Giacomo Ortano, del buttero Petruccio, del giumentaro Giovanni.

La gestione diretta di gran parte delle proprietà fondiarie trapela anche dalle spese che venivano effettuate con cadenza piuttosto regolare per pagare i compensi a lavoratori che prestavano la loro opera per il convento occasionalmente, per poche giornate lavorative, nei momenti di maggiore necessità di impiego di forza lavoro, per lavori stagionali legati ancora una volta soprattutto alla produzione cerealicola e all'allevamento del bestiame e, in misura minore, alla viticoltura. Attraverso i pagamenti effettuati a favore di anonimi lavoratori si seguono le stagioni e con esse il ripetersi ciclico dei lavori dei campi e delle vigne che i frati gestivano a conduzione diretta. Prendiamo ad esempio una manciata di giorni tra fine ottobre e dicembre 1370, quando il borsario del monastero registra i pagamenti con maggiore dovizia di particolari, senza ricorrere troppo spesso alla laconica frase *dedi procuratori*. In quei due mesi (uscite, cc. 6v-8v) si pagano due *veturales qui portaverunt vinum de Tibure* (4 libbre e 10 soldi), alcuni *laboratores qui laboraverunt in vinea nostra* (19 soldi) un tale *qui sterpavit in Casa Ferrata* (1 fiorino e 4 soldi) e un altro, Antonio di Napoli, *pro uno mense qui stetit ad stirpandum* (1 fiorino), oltre a due *qui mensuerunt frumentum* (4 soldi). L'anno seguente, tra settembre e ottobre 1371 (cc. 11v-12v), il borsario registra le retribuzioni di Agostino di Orte, *qui stetit ad pistandum uvis* «così» *VII diebus* (1 fiorino e 2 soldi), degli *stirpatores Pontis Mamoli* (10 soldi), di un tale *qui portavit dogas pro vegetis* (3 soldi), di due uomini *qui mutaverunt vinum de uno vegete in alia* (8 soldi), dei sei *qui posuerunt granum in granario interiori et in campo sancti* (rispettivamente 145 e 40 rubia di grano; 4 libbre e 6 soldi), dei due *qui revolverunt granum in ecclesia* (6 soldi), dei due *qui revolverunt*

granum in granarium exteriori (6 soldi) e degli altri sei *qui portaverunt LXI rubra de dormitorio in ecclesia* (30 soldi e 6 denari).

Piuttosto irrisori sono infine i cespiti provenienti dalla riscossione di canoni e censi per abitazioni e orti urbani, che il convento possedeva in numero assai limitato, conseguenza del deciso orientamento degli sforzi economici della comunità verso l'acquisizione di terreni agricoli e la costituzione di un consistente patrimonio fondiario. Questa netta preferenza per la rendita fondiaria a fronte del quasi totale disinteresse mostrato nei confronti della rendita urbana è ben evidente fin dal momento della formazione del patrimonio conventuale, a partire dal terzo-quarto decennio del Duecento, ed è ancora palese sullo scorcio del Trecento, quando, solo pochi mesi dopo esserne entrata in possesso, la comunità monastica si affretta a vendere le due *domus* (una *minor* e l'altra *magna*) che costituivano la dote di *Paulotia Grassa* (la ricca monaca morta nei primi mesi del 1376 alla quale si è già accennato) rispettivamente per 30 e 70 fiorini (11 febbraio, 10 e 25 maggio, 2, 18 e 22 giugno 1377, entrate, cc. 41r, 42v, 43r). Dalle case che il convento locava, poste una «in Porthogallo» (ossia nel rione Monti, presso il Colle Oppio) e l'altra «nell'arco delli Trufali», in Campo Marzio, si ricavavano, all'inizio degli anni settanta del Trecento, affitti per poco più di 2 libbre l'anno. Gli orti, poco più numerosi, si trovavano «in Cerchio» o «in Circulo» (ossia nell'area del Circo Massimo, presso il complesso conventuale), sulle due sponde dell'acqua Marrana («l'orto di là dalla Forma» e «l'orto della mola di sopra») e in prossimità di qualche antico monumento («l'orto della Grotta»), forse lo stesso Colosseo, dove già nel Duecento il convento possedeva alcune *cripte*.⁴ Degli altri orti dai quali il convento riscuoteva «pigioni» non è specificata la posizione, ma non sembra fossero, in quegli stessi anni, più di una decina. I canoni venivano di norma riscossi in tre soluzioni: a Pasqua, in occasione della festa della Madonna d'agosto (il 15 agosto) e a Natale.

6. Le altre fonti d'introito

Ogni anno il convento riceveva tra i 210 e i 216 fiorini per la cosiddetta «prebenda d'Inghilterra», un vecchio lascito di 50 mar-

4. Cfr. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte*, appendice e p. 473, nota 5.

che di sterline del quale le monache di San Sisto usufruivano fin dal 1221 per concessione di Onorio III,⁵ che al tempo del registro veniva corrisposto dagli Alberti di Firenze:

Item die XVII d'aprile ricevetti da Torrigiano fattore del fondacho delli Alberti di L marche di starlini, e' quali esso fondacho ricevette per l'anno Domini MCCCLXVIII della provenda d'Inghilterra, le quali L marche valsero qui in Roma flor. CCXIII e sol. XIII (*17 aprile 1370, entrate, c. 8v*).

Item X die recepi a Nicolao mercatore de prebenda Anglie pro anno Domini M^oCCC^oLXXIII nomine societatis de Albertis flor. CCXVI, sol. X (*10 luglio 1375, entrate, c. 34v*).

Si tratta forse dell'unica rendita fissa sulla quale il convento poteva contare al di fuori dei proventi garantiti dal suo patrimonio fondiario. Per il resto non sembra che San Sisto fosse nel novero delle chiese e luoghi pii che riuscivano a catturare da soli le grosse donazioni dei Romani, fatta eccezione forse per i ricchi e facoltosi familiari delle monache (come attestano ad esempio i 53 fiorini donati da donna Maria Boccamazzi *pro anima Capotii viri sui et pro salute filie sue Mathee et suorum* (entrate, c. 43v) o i 50 elargiti da suor Rita Boccamazzi (ivi, c. 51r) *pro animabus mortuorum et salute Marie de Bochamatiis et pro salute filie sue Lelle*). Nel corso dei tredici anni testimoniati dal registro, infatti, le entrate legate alla pietà devozionale (donativi estemporanei sotto forma di lasciti testamentari ed elemosine offerte per la commemorazione di anniversari o per la celebrazione di messe di suffragio) non sono molte e in genere poco consistenti; la cifra più alta è rappresentata dai 100 fiorini lasciati nel 1374 da Perna di Terracina *pro anima sua et mortuorum suorum* (entrate, c. 30rv), che il convento incassa in tre soluzioni: 50 in aprile, 45 in maggio e 5 infine a settembre *pro complemento*, ossia a saldo. Ci sono poi i 70 fiorini *de elemosina Mathei, quem fecit Matheus Boccabella pro animabus parentum* (ivi, c. 37v), i 57 fiorini lasciati *pro anima patris Iacobelli Masci* – il notaio e procuratore del convento – (ivi, c. 15v), i 52 bolognini *de elemosina domini Mathei* (ivi, c. 38v), i 14 fiorini consegnati al convento «da misere Andrea di Montelione aseghutori di missure Nicchola Cha-

5. Cfr. ivi, doc. 44.

poccia per testamento al munistero di Sancto Sisto» (ivi, c. 8v) e i 5 fiorini «d'uno testamento da Angniolo ortolano nato del contado d'Ascholi» (ivi, c. 5v); fino ad arrivare ai 3 fiorini «offerti all'altare per diverse persone» (ivi, c. 8r) e alle 6 libbre e 2 soldi *de oblatione altaris* (ivi, c. 25v); ma anche alla libbra e 3 soldi donati da Nicola Dopi *pro anima Petri et Gualterio fratres* «così eius» (ivi, c. 26v), alla libbra elargita da Cola di Monticelli *pro animabus mortuorum* (ivi, c. 42v), o alle sei rubbia di orzo, «el quale avemo dall'erede di Merlino che lassò al munistero per l'anima sua» (ivi, c. 5r), e alle due di frumento offerte da *Pascha uxore Furconis pro anima Furconis* (ivi, c. 36r).

Un discorso a parte meritano le «limosine» elargite dai parenti delle monache al momento dell'ingresso in convento di figlie e sorelle. Le cifre variano grosso modo dai 40 ai 70 fiorini: così, per fare qualche esempio, nel 1373, a gennaio, Nicola *Laurentii caputmagister de Urbe* dona 60 fiorini per sua figlia Cecca (entrate, c. 25r); la stessa somma viene offerta anche da Nuccio Chalese per sua figlia Vannoza, da madonna Luisa «delli Stalli per limosina di Ritola figliuola», da Cecco Alperini e dai suoi fratelli per Tanza loro sorella (ivi, c. 6r), da Lello Chavelluto per sua figlia Palozza, da Cecco ferraro per sua figlia Ritola (ivi, c. 6v), da Terio Corraducii per sua nipote Caterina (ivi, c. 25v), da Meulo Savelli per sua figlia Elena (ivi, c. 47r), da Paolo *Gioççi de Ponte* per Ceccolella Mannelta (ivi, c. 61r), da Filippa Boccamazzi *pro elemosina sui monacationis* (ivi, c. 62v). A novembre 1378 donna Paola *uxor Cecculi Meuli Rubei* elargisce invece 50 fiorini *pro elemosina sororis Tedalline* (ivi, c. 51v), e altrettanti ne offrono «missere Pietro delli Alperini» per sua nipote Caterina (ivi, c. 57v), il cardinale di Tivoli per sua nipote Lippola (ivi, c. 59r), Vannoza figlia di Leonardo Pasta *pro elemosina sui monacationis* (ivi, c. 62v), Giuliana de Gocçò di Trastevere (ivi, cc. 62v e 63v). «Missere Nicchola Brustho» ne dà 70 per sua nipote (ivi, c. 2r), Nicola *Arlesii*, sua moglie Margherita e il notaio Lorenzo loro figliolo ne danno 73 per Caterina, rispettivamente loro figlia e sorella (ivi, c. 43v); *pro elemosina Perne Lelli de Amateschis que modo vocatur soror Dominica* vengono elargiti 43 fiorini (ivi, c. 62r), 100 per Nozia *domni Petri Rainerii* e per Lucia (ivi, c. 63r), e 55 per Andreozza da suo padre Lello «de li Coscioli» (ivi, c. 52r).

7. Le spese del convento

Come s'è detto le registrazioni delle uscite occupano molto meno spazio di quelle delle entrate: ogni anno non sviluppa in genere più di due o tre pagine a fronte delle sette-quattordici utilizzate annualmente per le entrate. Ciò è dovuto al fatto che, come s'è accennato, a partire dalla primavera del 1371 nelle partite di uscita vengono quasi eliminate le causali di spesa e, tranne che per brevissimi periodi, si susseguono per lo più laconiche liste di spese segnate con l'espressione *dedi procuratori*, alle quali si alternano (con sempre maggiore frequenza dal 1376 in avanti) quasi esclusivamente registrazioni di restituzioni di denaro a frati e monache di San Sisto, il che lascia intendere che il diaframma tra il borsario e il mondo esterno alla comunità conventuale si fosse venuto via via ispessendo e che il procuratore avesse rafforzato il suo ruolo di tramite tra il convento e la società civile.

Nei pochi mesi per i quali le uscite sono ben documentate si rilevano innanzi tutto spese regolari per il mantenimento dei frati e delle monache, nonché della «familia» che gravitava intorno al convento: due volte all'anno, in inverno e in estate, il borsario assegnava a ognuno dei frati una somma *pro vestibus* (che aumentava o diminuiva a seconda che fosse destinata *pro vestibus yemalis temporis* o «per li pannetti della state») e una *pro calceis*, e trasferiva alle monache, tramite il priore o consegnandolo direttamente alla stessa priora, il denaro destinato alle loro vesti; inoltre spendeva regolarmente per la «pitantia» di frati e monache, specificando spesso di aver speso *in piscibus* e a volte per altri alimenti: *in ovis* (uscite, c. 11v), per esempio, o *de duabus formellis casei* (ivi, c. 7r), *pro tondina* (ivi, c. 8v), *pro lardone* (ivi, cc. 8v, 14r). Le uscite per il vitto necessario *pro fratribus et familiaribus* appaiono registrate con frequenza quasi quotidiana, o al massimo ogni due o tre giorni, mentre per le monache il borsario si regolava diversamente, assegnando loro una cifra mensile, che veniva corrisposta mensilmente o con cadenza bi-trimestrale e che evidentemente veniva poi utilizzata dalle monache in maniera autonoma:

Item dedi priori pecuniam pro pannettis estivi temporis secundum consuetudinem et aliis fratribus, silicet Rodulfo, Benedicto, Octaviano, Iacobo, Syxsto,

Dominico, Martino, Blasio et Guilielmo conversis, unicuique solidos XVI et denarios VI, summa libr. VIII, sol. V (*18 giugno 1371, uscite, c. 11r*).

Item dedi priori, silicet fratri Angelino de Viterbio, et aliis fratribus pro vestibus yemali *«cosi»* temporis, silicet fratri Rodulfo, Octaviano, Sisto, Iacobo de Pinea, Thomasucio de Spoleto, Guilglermo, Dominico, Nicolao Ianni de Anania et Antonio de Tibure conversis, unicuique florenos II, summa flor. XX (*26 dicembre 1371, uscite, c. 14r*).

In prima dedi die V di gennaio di comandamento e volontà del vicario della provincia a LIII^o donne per parte delle vestimenta fatta loro di graçia flor. LIII (*5 gennaio 1370, uscite, c. 4v*).

Item die XVII dicto mese a ssuora Ritola Cantomuro prioressa per le vestimenta di LVIII^o donne secondo l'ordenaçione del provinciale flor. CLXV (*17 aprile 1370, uscite, c. 5r*).

A queste voci di spesa si alternano partite in uscita per l'acquisto di oggetti necessari alla vita delle due comunità (come il carbone *pro sacristia*, la carta de papiro *pro conventu*, una lampada *pro dormitorio*, una olla, uno orinali *pro conventu*: uscite, cc. 8rv), per spese mediche (lo sirupo *pro frate Octaviano*, una aqua medicinali *pro priore de consilio medici*, cc. 8v e 9v) e anche per spese che il convento effettuava per mantenere i rapporti con le gerarchie ecclesiastiche: con la curia papale, per esempio, ma soprattutto con i superiori provinciali, ai quali si inviavano missive e rappresentanti o si rimborsavano le spese sostenute per visitare il convento; o, ancora, per le spese effettuate dal priore e dai suoi accompagnatori quando si recavano ai capitoli provinciali dell'Ordine:

Item diedi die XXV di março al provinciale per sua provisione quando visitò el munistero flor. XII (*25 marzo 1370, uscite, c. 5r*).

Item die eodem uni qui portavit licteras provinciali pro factis monasterii et de voluntate monialium pro duabus vicibus flor. V (*24 ottobre 1370, uscite, c. 6v*).

Item die XXVIII dedi fratri Agnolo de Tusçhanella vicario pro duabus vitturis expensis quando venit libr. III, sol. X (*29 ottobre 1370, uscite, c. 6v*).

Item die XII dedi uni nuntio qui portavit unam licteram vicario provincie ex parte monasterii sol. XII, den. III (*12 dicembre 1370, uscite, c. 8r*).

Item eidem *«ovvero al priore»* dedi quando ivit Viterbium ad provincialem pro factis monasterii, pro vectura ronçeni, sotii *«cosi»* et expensis eorum eundo et redeundo et tenuit septem diebus ronçenum flor. II (*18 giugno 1371, uscite, c. 11r*).

Item die II februarii dedi priori provinciales quando visitavit monasterium Sancti Syxti pro sua provisione et pro II sociis suis flor. XXI (2 febbraio 1372, uscite, c. 14v).

Item dedi priori pro una scripta facta in curia domini pape sol. V, den. II (1° aprile 1377, uscite, c. 23r).

Ancho el dicto di a illui dicto *«ovvero al priore»* quando andò a Pistoia a capitolo sicome comandò el provinciale per le spese che ffecie nella dicta via quando andò e rivenne [*manca l'indicazione della cifra spesa*] (27 settembre 1379, uscite, c. 30v).

Infine, come s'è già detto, compaiono numerosi i pagamenti effettuati a favore di lavoratori salariati, che prestavano la loro opera per il convento in forma stabile o più o meno occasionalmente e che svolgevano soprattutto lavori legati alla produzione cerealicola e all'allevamento del bestiame, ma anche particolari mansioni che l'organizzazione della vita conventuale rendeva via via necessarie (come i servizi di «Petruccia lavandaria», per esempio); e, ancora, pagamenti a favore di artigiani, dei quali non sempre è specificato il mestiere e della cui opera il convento si avvaleva per la riparazione di attrezzi da lavoro (uscite, cc. 6v-7r: a distanza di pochi giorni si effettuano quattro distinti pagamenti *pro actatura unius acetie e in reparatura duarum ceptarum vel securium*) e, ovviamente, per la manutenzione della chiesa e degli edifici conventuali:

Item die XXX octobris dedi uni magistro qui reparavit tecta monialium sol. XIII (30 ottobre 1370, uscite, c. 6v).

Item dedi magistro Rapilatio pro una tabula pro hostiis dormitorii sol. X (7 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item dedi die X Cencio ferrario pro III^{of} serraturis, scilicet pro hostio dormitorii, pro granario superiori, pro granario inferiori, pro portis ortus libr. V, sol. XI (10 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item die eodem dedi magistro Rapilatio pro una archarecia pro valconecto ubi distillatur aqua rosata sol. VIII, den. V (14 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item dedi magistro Rapilatio et socio suo pro una ebodomada, qui fecit hostium dormitorii et hostium calsolarie et hostium granarii, libr. V, sol. XIII (14 gennaio 1371, uscite, c. 9r).

Item in dicto die Rapilatio pro clavis pro porta monasterii sol. X (1° luglio 1371, uscite, c. 11r).

Item solvi Gabrieli et socio qui reparaverunt tecta granariorum, pro parte salarii sol. VIII (6 luglio 1371, uscite, c. 11r).

Item solvi pro rete quam posui ad fenestras capitulo ne passeret comederent granum quod ibi est sol. XXV (13 luglio 1371, uscite, c. 11r).

Item die primo octubris dedi magistro Rapilatio cum III sociis qui reparaverunt tectum granarii interiori sol. XXXVI (1° ottobre 1371, uscite, c. 12v).

8. I debiti del convento

Un discorso a parte meritano infine i debiti, giacché una buona fetta del movimento di denaro registrato sul libro delle entrate e delle uscite riguarda somme che il convento otteneva a credito e che restituiva in genere a breve e media scadenza, impegnando a volte suppellettili sacre: così nel settembre 1379 (uscite, c. 29v) si restituiscono 40 fiorini al notaio Simone, procuratore del convento, e si rientra in possesso di una *ymaginem argenteam beati Pauli, quam habuerat sub pignore*; il 4 aprile 1380 (entrate, c. 59v) vengono dati in pegno a Giacomello Nardi detto Rosso per 130 fiorini alcuni *vasa argentea*, ovvero *duos calices cum patenis de argento, unam ymaginem cum pedistallo de argento et unum calicem prioris*, e il 3 settembre 1381 (entrate, c. 65v) il convento impegna per 82 fiorini una *pignam de argento, duos calices de argento et dua bacilia et unam immagine de apostoli* (così).

Le entrate *sub mutuo* compaiono sul registro fin dalle prime registrazioni; mutuatori sono generalmente frati e soprattutto monache di San Sisto, ma anche prestatori esterni alla comunità, e sono questi nella maggior parte dei casi a concedere i prestiti più elevati: così ad esempio tra il 3 e l'8 giugno 1375 (c. 34rv) si prendono in prestito ben 200 fiorini da Buccio Bastardella (che già in passato aveva mutuato altro denaro al convento e che giusto un anno e mezzo prima aveva acquistato dalle monache di San Sisto l'erbativo di Casa Ferrata e Selce per 94 fiorini); entrambe le volte si precisa che l'operazione si è svolta *de consensu et voluntate prioris, priorisse et aliarum dominarum*. Ancora il 1° luglio il convento ottiene in prestito 56 fiorini da Michele fornaio, 14 dal priore *de pecunia provinciali* e 25 da Meo spoletano (c. 34v); nel settembre seguente (c. 35r) altri 86 da Nuccio Petruccioli, dal priore, da frate Tommaso e dalle monache

Rita Boccamazzi, Bella e Sofia. A maggio 1376 (tra il 18 e il 28) si prendono in prestito 168 fiorini da Maria *de Rosa*, Caterina *Barçolina*, Vannoza Annibaldi e *Neapoleutia*, tutte monache di San Sisto, e altri 76 da Stefano Mei e dal macellaio Nucciolo (c. 37v); il 14 giugno successivo 94 fiorini ancora da Michele fornaio (c. 38r), e pochi giorni dopo altri 50 da Buccio Bastardella, 17 da frate Biagio di Veroli, 11 dalla sottopriora Vannoza *Thomai*, 6 da Ceccola *Meoli*, 5 da Sofia di Sant'Eustachio, 10 dalla priora Palozza, 38 da Giovanni *Georgii* fornaio *de regione Arenula*, 71 dai soci Cencio e Cicco (ivi). Due anni dopo, nell'estate del 1378 (c. 50r), si prendono a prestito un centinaio di fiorini da diverse monache di San Sisto (Vannoza *Thomai*, Maria *de Rosa*, Narduzza *Stantionis*, Caterina Barcellina, Tanzola Bellomo, Rita Boccamazzi, Vannoza Annibaldi) e nella primavera seguente (cc. 53r-54r) quasi 400 fiorini ancora da alcune monache e frati (Maria *de Rosa*, Vannoza Annibaldi, Nardola *Stantionis*, Vannoza *Thomai*, Rita Boccamazzi, frate Pietro di Viterbo, Luisa, Caterina Arcionina, Bonella, Palozza *Petri Rubei*, Amadeola, Caterina Varcellina, frate Tommaso di Spoleto) e da prestatori esterni (il fornaio Michele *de Florentia*, lo speziale Luca Mazabufalo, il notaio Simone, procuratore del monastero, il macellaio Nucciolo Petruccioli, Giovanni *Lelle*, Meo Alperino).

Tra il 1379 e il 1381 le entrate *sub mutuo* si fanno sempre più frequenti: il 4 aprile 1380, ad esempio, vengono presi in prestito da Giacomello Nardi detto Rosso 130 fiorini, che il convento impiega per saldare Pietro della Corte per l'acquisto di alcune giumente (entrate, c. 59v). Due giorni dopo è il procuratore frate Tommaso da Spoleto a mutuare 18 fiorini; altri 12 fiorini si prendono in prestito il 20 aprile dalla monaca Vannoza Annibaldi (ivi), e ancora 78 fiorini di camera in due soluzioni (il 15 e il 22 giugno) dal vescovo di Tivoli (entrate, c. 60r), 10 di nuovo il 22 giugno da frate Pietro di Viterbo (c. 60v) e 65 il 28 giugno *a diversis monialibus* (ivi). Il 28 agosto si prendono in prestito rispettivamente 22 e 13 fiorini dal priore e dalla sottopriora Palozza Vascia (c. 61r); il 22 settembre 38 fiorini dalla priora e *a multis aliis monialibus* (c. 61v). Il 23 dicembre sono ancora una volta due monache di San Sisto, Vannoza Annibaldi e Rita Boccamazzi, a prestare rispettivamente 10 e 6 fiorini (c. 62v). Il 1° marzo 1381 la stessa Vannoza concede un mutuo di altri 10 fiorini e altrettanti vengono segnati in entrata due giorni dopo (c. 63r);

ancora 10 fiorini entrano in cassa il 26 marzo grazie a un prestito di Tanzola Bellomo e ben 100 vengono segnati in entrata il 10 aprile successivo *sub mutuo a domino Thoma de Fucixo abocato flischali ecclesia Romana* (così), seguiti di lì a due giorni da altri 7 fiorini mutuati da Cecca *de Meolo* (ivi). Tra il 23 aprile 1381 e il 14 giugno seguente il borsario registra altri 5 prestiti: tre provengono da monache (la priora, Maria *de Rosa* e Tanzola Bellomo), per un totale di 20 fiorini (c. 63v), gli altri due riguardano cifre più consistenti (100 e 50 fiorini), mutate rispettivamente da Leo *Video* e dell'ebreo Dattulo *de Mele*, la prima, e da Cola *Raufo de Trastiberim*, la seconda (c. 64r). Pochi mesi dopo, il 7 settembre 1381, è Giovanni *de Mattheo* a prestare 82 fiorini (c. 65v), seguito dalla sottopriora, dalla priora e da suor Maria della Rosa di Terracina che, tra il 14 ottobre e il 18 novembre, prestano rispettivamente 12, 5 e 40 fiorini (cc. 65v-66r).

Da questa carrellata si vede bene come le registrazioni in entrata e in uscita per denaro preso a prestito e per estinzioni di debiti sono piuttosto numerose; tuttavia, a scorrere il registro, sembrerebbe che la necessità del convento di contrarre tanti debiti fosse dettata più dalla momentanea mancanza di liquidità che da vere e proprie difficoltà economiche: l'accensione dei crediti infatti si verifica per lo più nei mesi primaverili e nel periodo precedente la mietitura, ovvero immediatamente prima che il convento metta a frutto la sua voce d'entrata annuale più consistente, quella costituita dalla vendita del frumento, e proprio quando si sta preparando a sostenere lo sforzo economico maggiore per il raccolto e la lavorazione del grano. L'11 e il 14 giugno 1381 – lo si è appena visto – il borsario registra due prestiti per un totale di 150 fiorini, di lì a un mese (tra il 16 e il 27 luglio) si effettuano incassi per circa 500 fiorini con la vendita del frumento (entrate, cc 64v-65r); cinque anni prima, ancora il 14 giugno, sul registro era stato segnato un prestito di 94 fiorini che era servito *pro messibus fiendis anno Domini M^oCCCLXXVI* (entrate, c. 38r) e pochi mesi dopo, il 27 ottobre, erano stati segnati un fiorino e 12 soldi in uscita, restituiti a frate Biagio di Veroli, *quos prestiterat quando fuit portatum frumentum de Cirvinara in granario superiori* (uscite, c. 21r). A ciò si aggiunga che le restituzioni di denaro si riscontrano generalmente dopo l'estate, dunque dopo i forti incassi realizzati con la vendita del frumento e grazie a questi, che al momento della chiusura del bilancio, anche dopo aver saldato i debiti, i

conti del convento appaiono sempre in attivo, che, infine, non risulta che in questi anni siano state ancora effettuate dismissioni di porzioni di patrimonio, fatta eccezione per la vendita delle due case in Roma della quale si è già detto.

Ovviamente ciò non è sufficiente a stabilire se nei tredici anni testimoniati dal registro le finanze del convento godessero effettivamente di buona salute o se, piuttosto, non risentissero già di quel clima di generale e profonda crisi nel quale si dibattevano ormai da tempo gran parte degli enti ecclesiastici romani. E al riguardo non si può non sottolineare che proprio negli anni nei quali l'accensione di crediti si fa più frequente e cospicua (gli ultimi due-tre del registro) il convento tende a limitare il ricorso alla conduzione diretta e indulge più facilmente alla locazione di interi casali. Per comprendere al meglio cosa in quegli anni stava cambiando nella gestione delle vaste proprietà fondiaria del convento e perché sarebbe necessario, da una parte, dilatare i limiti cronologici della fonte, così da avere un quadro altrettanto esaustivo per un periodo di tempo più esteso e poter quindi cogliere gli eventuali mutamenti, e, dall'altra, poter contare su informazioni più dettagliate relativamente alle uscite, laddove invece l'analiticità del registro viene a mancare quasi del tutto. Ma soprattutto rimane imprescindibile la necessità del riscontro con altro tipo di documentazione (e in particolare con gli atti notarili), che ci dica ad esempio di incrementi o diminuzioni della proprietà fondiaria⁶, o anche dell'effettivo costo dei debiti che il convento contraeva così frequentemente e di quanto questi incidessero sulla gestione del proprio patrimonio.

Il registro delle entrate e delle uscite di San Sisto, dunque, pur nella sua indubbia originalità ed eccezionalità, rimane per molti versi – e va quindi considerato – una fonte di informazioni complementare e non assoluta, in grado ad esempio di dire moltissimo sulla amministrazione delle risorse patrimoniali del convento, ma nello stesso tempo insufficiente per avere un quadro completo di quelle risorse; capace di dar conto di una serie di rapporti di lavoro che intercorrevano tra artigiani, manodopera specializzata, lavoratori occasionali e il convento di San Sisto ma non della durata di quei servizi e degli

6. Dal secondo dei due registri medievali di S. Sisto, quello degli anni 1398-1430 (uscite, cc. 9r e 14v), sappiamo, ad esempio, che agli inizi del Quattrocento il convento dismise i casali di Falcognano e Selce.

effettivi vincoli che quei contratti stabilivano; atta a offrire molte indicazioni in merito ai prezzi dei prodotti agricoli e al mercato del lavoro salariato, ma non sempre sulla reale entità dei salari corrisposti alle diverse categorie di lavoratori. Un ricchissimo contenitore di dati e notizie, dunque, che offre un ventaglio di informazioni amplissimo e che merita per questo di essere vagliato attentamente, ma che – come sempre avviene nell’analisi delle fonti relative ad una determinata area geografica in un dato periodo storico – va necessariamente ricondotto al quadro generale delle fonti documentarie e messo a confronto con i dati forniti dal resto della documentazione coeva, per poter stabilire il grado di rappresentatività delle indicazioni che offre rispetto alla situazione complessiva.

Nota bibliografica

Il registro del 1369-1381 ha la segnatura *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, 191, «libro della borsaria», attribuitagli in occasione del recente riordinamento dell'archivio effettuato da p. Sergio Pagano che ha anche pubblicato un inventario analitico del fondo: cfr. S. Pagano, *L'archivio del convento dei SS. Domenico e Sisto di Roma. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano 1994 (Collectanea Archivi Vaticani, 36). Prima di allora il registro era già stato segnalato e parzialmente utilizzato: cfr. V. Koudelka O.P., *Il convento di San Sisto a Roma O.P. negli anni 1369-81*, in «Archivum fratrum Praedicatorum», XLVI (1976), pp. 5-24, che ne fornisce una rapida descrizione a p. 7; C. Carbonetti Vendittelli, S. Carocci, *Le fonti per la storia locale: il caso di Tivoli. Produzione, conservazione e ricerca della documentazione medievale*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLIV (1984), pp. 68-148, a p. 136; S. Carocci, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Istituto storico italiano per il medio evo, Nuovi studi storici, 2), p. 495 nota 7. È mia intenzione proseguire nello studio del registro e proporre quanto prima un'edizione critica accompagnata da un'analisi della storia economica del convento di San Sisto nel XIV secolo.

L'altro registro che ho citato, quello tenuto non dai frati, ma dalle monache di San Sisto tra il 1398 e il 1430, ha la segnatura *Monasteri femminili soppressi, SS. Domenico e Sisto*, 192, «Giornale imperfetto 1398» ed è stato anch'esso descritto sommariamente da Koudelka, *Il convento di San Sisto a Roma O.P.*, p. 7 s. Si tratta di un registro fattizio, rilegato probabilmente in occasione del riordinamento settecentesco dell'archivio, mettendo insieme le carte di almeno tre registri diversi, di anni differenti. È stato oggetto della tesi di laurea di un mio allievo, Bruno Matacena (*Il registro del convento domenicano di San Sisto degli anni 1398-1430*, tesi di laurea in diplomazia, Università degli studi di Napoli «Federico II», a.a. 2002-2003).

Sul tema della produzione e conservazione dei documenti diplomatici nel corso del Medioevo, sulla distinzione tra «documenti pesanti» e «documenti leggeri» e sul dinamismo documentario che caratterizza il basso medioevo italiano (reso così bene da un'espressione di Giorgio Costamagna, – *Il notariato nell'Italia settentrionale durante i secoli XII e XIII*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*, Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia, 6-

12 ottobre 1986, 2 voll., Valencia 1989, II, pp. 991-1008, a p. 995 – che parla significativamente di «frenesia contrattuale e documentaria», per descrivere il mutamento di situazione a partire dalla seconda metà del XII secolo) si vedano le osservazioni di Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Per quanto riguarda i *registra instrumentorum*, “veri e propri protocolli notarili” prodotti e conservati in ambito ecclesiastico, si vedano le brevi note che dedica all’argomento Dino Puncuh, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno di studio, Fermo, 17-19 settembre 1997, a cura di G. Avarucci, R.M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto 1999, pp. 341-380, alle pp. 343 ss. Sulla produzione dei registri d’amministrazione e di scritture contabili da parte dei conventi degli ordini mendicanti cfr. A. Bartoli Langelì, N. D’Acunto, *I documenti degli ordini mendicanti*, ivi, pp. 381-415, a p. 388.

In generale sul tema relativo a produzione e conservazione documentaria a Roma nel medioevo si vedano le osservazioni di Carbonetti Vendittelli, Carocci, *Le fonti per la storia locale*, p. 71 (è lì che si ventila la possibilità che proprio il tipo di gestione delle proprietà attuato dagli enti ecclesiastici romani - una gestione per lo più indiretta - non abbia reso necessaria la tenuta di un’ampia documentazione contabile), e ancora Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, p. 11. Sulla situazione delle fonti documentarie romane trecentesche e quattrocentesche si veda la sintesi offerta recentemente da I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, 2001 (Nuovi studi storici, 57) (dove si troveranno anche tanti dei personaggi citati in questo saggio), pp. 3 ss, con l’ampia bibliografia ivi citata. Sull’utilizzo e la diffusione dei *registra instrumentorum* a Roma (conservati a partire dal primo trentennio del Quattrocento) si veda ancora Carbonetti Vendittelli, Carocci, *Le fonti per la storia locale*, p. 73.

Com’è noto i mercanti romani del Trecento non hanno trasmesso alcuna scrittura relativa alla loro attività mercantile, tuttavia il libro di Cencio speciale non è l’unico ricordato indirettamente: altre menzioni di libri contabili si trovano tra le imbreviature dei notai romani del secondo Trecento, ad esempio il *liber prestantie* di Donato di Paolo *Ramalgiantis* tenuto dal suo corrispondente romano, il fiorentino Ciupo di ser Francesco, ricordato da Antonio Goioli (lo cita Isa Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, p.180), o il *cartabulum mercature* di Caterina Pierleoni e di Antonia della Valle, vedove rispettivamente del mercante Saba *Ponis* e del bovattiere Antonio di Paolo Poli (ivi, p. 181), o, ancora, il *cartabulum* di

Luca speciale, il *liber rationum* di Martino speciale, il *cartularium* dei due fratelli Lello e Alterio Corraducii, anch'essi speciali (ivi, pp. 198 s), e il *cartabolum credentiarum* del pescivendolo Paolo Rosso (ivi, p. 348).

Per quanto riguarda la storia del convento di San Sisto e delle due comunità che vi vivevano si vedano Koudelka, *Il convento di San Sisto a Roma O.P.*, pp. 11-21 (per la comunità maschile e per l'elenco e l'identificazione dei frati che vivevano nel convento sullo scorcio del Trecento) e C. Carbonetti Vendittelli, *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 4), introduzione: pp. VII-XXVII e LXV-LXIX (per la comunità femminile nel Duecento e Trecento), con la bibliografia ivi citata. Ancora sulla comunità maschile cfr. V. Koudelka O.P., *Le «Monasterium Tempuli» et la fondation dominicaine de San Sisto*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XLVI, 1976, pp. 5-24, alle pp. 53 ss.

In generale per gli studi storici sulla società e l'economia romana del secolo XIV si rinvia decisamente all'ampia rassegna storiografica tracciata da Isa Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, pp. 15-51. In particolare sui casali della Campagna Romana e la loro gestione da parte degli enti ecclesiastici romani a partire dalla metà del Trecento (quando iniziano cioè le serie dei protocolli notarili conservati) si veda J.-C. Maire Vigueur, *Les «casali» des églises romaines à la fin du Moyen-Age (1348-1428)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Ages-Temps Modernes», 86 (1974), pp. 63-136, e la bibliografia lì citata. Sulla amministrazione delle terre che il convento di S. Sisto possedeva nel Tiburtino si veda Carocci, *Tivoli nel basso medioevo*, pp. 495 ss. Fondamentale infine per la storia dei casali della Campagna Romana tra XII e XV secolo il volume di Sandro Carocci e Marco Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, con saggi di Daniela Esposito, Mauro Lenzi, Susanna Passigli, Roma 2004 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XLVII), che affronta per la prima volta in modo globale e compiuto le tematiche relative alla nascita, evoluzione e crisi di questa particolare forma di organizzazione della proprietà fondiaria e del lavoro agricolo che caratterizza l'Agro Romano nel secondo medioevo. Allo stesso volume si rinvia anche per il ricco aggiornamento bibliografico relativo a questo argomento.

Nell'ottobre 2004 (quando avevo già consegnato questo testo per la stampa) è stato pubblicato il volume degli atti del XXXI Convegno della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani tenutosi ad Assisi nell'ottobre 2003 e intitolato *L'economia dei conventi dei frati minori e predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI Convegno internazionale, Assisi, 9-11 ottobre 2003,

Spoletto 2004; tra le sue pagine trova spazio il saggio di Attilio Bartoli Langelì e Gian Paolo Bustreo che ha per titolo *I documenti di contenuto economico negli archivi conventuali dei Minori e dei Predicatori nel XIII e XIV secolo* (pp. 119-150). Si tratta di un contributo di grande interesse che, attraverso l'analisi comparativa della documentazione finanziaria ed economica prodotta autonomamente presso le comunità dei frati Predicatori e dei frati Minori, mette a fuoco alcuni degli aspetti generali legati a tale attività documentaria («genesì e sviluppi della produzione e della conservazione di documentazione economica», «classificazione tipologica» di quest'ultima, «nascita ed evoluzione delle figure incaricate della composizione e della custodia» della stessa), fissando alla seconda metà del Trecento l'avvio più o meno generalizzato di siffatte pratiche e individuando uno dei principali stimoli a questo avvio nelle prime avvisaglie dell'incrinarsi dei legami che univano i conventi mendicanti alle società cittadine che in passato avevano garantito loro «la continuità del sostegno economico» (p. 150). A p. 139, tra l'altro, i due autori dedicano alcune righe al registro di S. Sisto, che conoscono attraverso la sinteticissima descrizione di Vladimir Koudelka.

